

19 febbraio 2012

Cari amici,

l'altra sera, durante l'incontro con Moreno alla libreria ho fatto qualche pensiero sulla condizione dell'insegnante, che ho appena enunciato verso la fine del dibattito. Ve ne metto a parte: magari può servire per la riflessione iniziata in uno dei focus-group del Forum, che mi pare sia condotto da Gino.

Curioso percorso quel che mi trovavo a ricostruire nella mia mente, ascoltando i ragazzi dell'ASAI e "sentendo" le risposte (e una certa trattenuta insofferenza) di Moreno (che nel frattempo parlava anche di empatia...) verso quegli interventi che, senza volerlo, eludevano il nocciolo della questione. Un percorso soggettivo approdato alla consapevolezza della necessità di una dimensione generale: in termini di formazione professionale non dovrebbe essere il contrario?

Ho iniziato a insegnare un po' per caso, senza una precisa vocazione nè avendo studi propedeutici seri e certi. A scuola, da studente, non ero stato bene, diventando praticamente un "disperso" (per fortuna non disperato, come i ragazzi di Moreno). A scuola, da insegnante, sono stato subito bene, grazie ai ragazzi oltre che ai tempi e ad alcuni colleghi: prima supplenza nel gennaio '75, anni ruggenti un po' per tutto e per quasi tutti. Di lì in poi sono stato semplicemente fortunato: la Barriera di Milano, Via Vigone, via Artom, la Verga, Cascine Vica (ma non alla Gramsci purtroppo) infine la Don Milani di Venaria. Fortunato a conoscere e frequentare le migliori personalità della ricerca didattica torinese, ma anche tanti bravi colleghi capaci di voler bene ai ragazzi.

Già, i ragazzi: i protagonisti del discorrere di Cesare Moreno (a dispetto di quell'ostinato interventista che sembrava un ologramma del peggiore demagogico vaniloquente stereotipato narcisismo del sessantottino penosamente fuori tempo...).
I ragazzi che, nel tempo, inconsapevolmente, mi hanno spiegato l'evoluzione del mio stesso vissuto più che trentennale di insegnante.

All'inizio pensavo che fosse un lavoro: bello, attivo, coinvolgente, libero. Un lavoro con cui vivere, retribuito anche per poter fare altro.

Più tardi, imparando facendo, dal mio fare attraverso quello dei colleghi più preziosi, ho cominciato a considerarlo un mestiere. Nel senso dell'artigiano, che materializza idee e capacità ed è responsabile (fino ad essere giudice inflessibile del proprio stesso fare) del suo prodotto per tutto il corso del processo di realizzazione. Un lavoro ma anche un modo di vivere il resto, guardando il mondo attraverso l'esperienza prioritaria della scuola.

Infine, e vengo all'oggi, considero l'insegnamento una professione, con propri statuti e principi che vanno oltre la dimensione individuale (senza mortificare il valore della soggettività) e che sono il risultato di un intendere collettivo e scientifico. Un luogo di realizzazione anche personale, la professione, capace di connotare il pensiero e l'atteggiamento nei confronti della stessa conoscenza e della relazione con le persone e la cultura. Una professione che si nutre, e perciò te ne fa capire l'importanza, dell'esigenza di essere critici e aperti. Al cambiamento e alla diversità, innanzi tutto.

E pure senza il bisogno di una fede religiosa, anzi con il privilegio della libertà (che dell'insegnamento ho imparato essere elemento costitutivo) che ti dona la consapevolezza dell'importanza di pensare e agire, nella professione, in una dimensione profondamente laica.

Una professione i cui principi, ripensando ai ragazzi che **sono** la scuola, mi è venuto di sintetizzare in tre parole: *rispetto, conoscenza, responsabilità*.

Principi, più che valori; come insegna la Costituzione i primi sovradimensionati rispetto ai secondi, per essere generali e di riferimento per tutti.

Rispetto dei ragazzi, innanzi tutto, perché sia anche del proprio agire professionale (quindi anche di sé); e dell'Istituzione, con la I maiuscola, in cui si opera, senza nemmeno essere stati scelti, anzi avendo "scelto" (? davvero?) di appartenervi .

Conoscenza, dei ragazzi (di ciascuno, è necessario almeno tentare) innanzi tutto per praticare il rispetto di cui si nutre la relazione educativa. Conoscenza (sempre aggiornata per diventare

sempre più profonda) della disciplina che si insegna, delle pratiche didattiche e della dimensione pedagogica: tre componenti essenziali dello statuto professionale e dello spessore culturale necessario a ogni forma di insegnamento.

Responsabilità, innanzi tutto nei confronti dei ragazzi, del cui benessere e successo (scolastico, almeno) si è, per contratto e per scelta professionale, responsabili. Ma anche verso la professione stessa che richiede la capacità di esercitare, appunto attraverso il più alto grado di responsabilità, la libertà di insegnamento: bene supremo per gli allievi, oltre che privilegio della professione. Purché non sia considerato privilegio dell'insegnante: troppo spesso, quando è così inteso, diventa odioso arbitrio e insopportabile abuso; o più semplicemente penosa piccineria.

Così, forse, l'ascolto dei ragazzi viene da sé.

Ecco, dietro le poche parole che ho rivolto a Moreno, c'erano questi pensieri...

a presto
ermanno